

Torino vuole salvare i suoi murales

Partito il primo cantiere: all'opera restauratori formati su affreschi e antichità

Corriere Torino 26 giugno 2019 **altre +1**



Stucchi, mosaici e superfici architettoniche».

Cose distanti dai graffiti. «A prima vista sì, ma fin da piccola sono stata abituata ad amare l'arte e ad apprezzarla».

Di cosa si è occupata fino ad oggi?

«Ho restaurato il ciclo pittorico "Iti e Neferu" del Museo Egizio, ho lavorato anche al Castello di Moncalieri sugli affreschi della sala da pranzo. A settembre, andrò a Pompei per studiare i dipinti della Casa della Caccia Antica».

Quando le è stato chiesto di occuparsi di murales si è sentita «snaturata»?

«No. Sono una fan di Peggy Guggenheim, occuparmene la considero una sfida professionale. Un po' incredibile, forse. Ma interessante. Devo confrontarmi con materiali nuovi e riscoprire concetti già conosciuti, come i processi di degrado, in una maniera diversa».

Per esempio?

«Intervenendo sul murales della Thyssen abbiamo riscontrato alcuni distacchi della pellicola pittorica. Fenomeno che si trova frequentemente sui dipinti murari, ma che in questo caso è generato dall'uso delle resine acriliche che hanno creato uno strato compatto e poco traspirante sulla parete».

Da cosa è partita?

«Ho dovuto studiare tanto».

Torino è una città speciale per la street art?

«Dagli anni Novanta, le istituzioni hanno un'attenzione speciale per questa forma artistica. Con la crescita del contesto culturale, è diventata a tutti gli effetti un'arte. Apprezzata anche dalla popolazione».

Così apprezzata da meritare un simile investimento?

«Mentre lavoravo in corso Valdocco, molto passanti si sono avvicinati preoccupati, chiedendomi: "Non vorrà mica distruggere il nostro murales?"». Addirittura?

«C'è un forte senso di appartenen-

Il tempo passa per tutti. Anche per i murales. E bastano pochi anni per vedere pareti colorate perdere brillantezza, ricoprirsi di macchie d'umidità e smog o essere rovinate dalle scritte di altri writer. I graffiti rischiano di sparire? Secondo qualcuno, si tratta della cosa più normale: in fondo, sono opere d'arte effimere per definizione. Eppure molti di questi disegni sono stati capaci nel tempo di diventare qualcosa di

più nel linguaggio parlato dalle città moderne. È il caso del «Memoriale delle vittime della Thyssen» in corso Valdocco, realizzato nel 2008 e già assediato dal degrado. La Città ha deciso di salvarlo affidandosi al primo progetto di restauro di opere di street art che in questi giorni sta muovendo i primi passi. La sfida si chiama «Capus, Conservation of Art in Public Spaces». E non è un'impresa da poco. Il restauro di un murales può costare qualche migliaio di euro. E nel suo complesso il progetto vale un milione.

za, ogni opera ha un significato simbolico».

Sono tutte da salvare? «Dopo una decina di anni iniziano a mostrare le prime variazioni cromatiche. I murales sono interventi effimeri. Nel loro salvataggio gioca un ruolo fondamentale il pubblico che va accompagnato per conoscere l'opera. Magari facendo incontrare loro l'artista».

I nemici dei murales sono anche gli altri writer.

«È un mondo a parte quello della street art, con una forte competizione. E per fortuna o purtroppo anche con una dose di illegalità».

Fortuna?

«È interessante questa cultura che nasce dal basso. Ma non accetto proprio tutto: non capisco quando scrivono su un monumento o un edificio storico».